

## Cosa ci riserva il nuovo decennio?

Quando a gennaio del 2000 ci s'interrogava su cosa avrebbe potuto portare come novità l'inizio del III millennio, pochi, forse quasi nessuno, immaginava gli sviluppi imprevedibili della situazione planetaria. Il repentino crollo dell'impero sovietico, la fine del comunismo nei paesi dell'est - Europa e il disfacimento del Patto di Varsavia avevano caratterizzato un decennio di profonde trasformazioni politico-economiche in quell'area geografica con la sostanziale affermazione del blocco atlantico, al punto di determinare adesioni alla NATO di molte nazioni dell'ex blocco contrapposto, inimmaginabili fino a pochi anni prima. Era logico quindi attendersi un consolidamento del sistema liberal-capitalista filo-americano che approfittava della situazione contingente per espandere i propri mercati economici e finanziari, realizzando in maniera incontrastata la globalizzazione propria di quel nuovo ordine mondiale. Eppure già nei primi anni '90 si erano avuti i segnali delle conseguenze di tale brusco passaggio da un'economia di stato, propria dei paesi appartenenti all'area del "socialismo reale", a un'economia di mercato, in quelle stesse nazioni, caratterizzata da una generale deregolamentazione in ogni settore della vita pubblica, dismettendo partecipazioni statali e privatizzando qua e là, favorendo gli appetiti di pochi scaltri speculatori che approfittavano della mancanza di "anticorpi" in un sistema in rapido cambiamento. Se le risultanti migrazioni, con il miraggio di condizioni di vita migliori, verso l'Europa occidentale da quella orientale si sono nel tempo perlomeno attenuate, lo stesso non si può dire per i tanti disperati provenienti dall'Africa e dall'Asia. Nei primi tempi le delocalizzazioni industriali nostrane si erano concentrate in quei paesi dell'est, cercando manodopera a basso costo ed esportando, di fatto, lavoro e tecnologia; poi l'adeguamento delle condizioni sociali e l'ingresso nell'Unione Europea dei medesimi paesi, con il conseguente aumento del costo della vita, hanno annullato l'enorme differenziale pre-esistente nei salari, spingendo i magnati a rivolgersi fuori della UE, in America Latina e, soprattutto, nel sud-est asiatico. In quest'ultima enorme area geografica, ove risiede più della metà dell'intera popolazione mondiale, la tecnologia e con essa l'economia hanno fatto passi da gigante, soprattutto in Cina e India: non più solo siti produttivi "occidentali" dove lucrare sul lavoro nero senza garanzie sociali, ma veri e propri centri di ricerca e tecnologici d'eccellenza in cui il manufatto viene concepito, sviluppato e prodotto con ingegneri, fisici, chimici, tecnici e maestranze locali. Ciò è spiegato dal fatto che, imparata la lezione, Cina e India ora investono tantissimo nella ricerca e nell'istruzione, ma partecipano anche tramite consistenti quote di capitale in quelle attività produttive. La Cina, soprattutto, non è solo l'unica grande potenza militare e politica contrapposta agli USA ma, in un solo decennio, ha portato la sua produzione economica nazionale a quasi un quarto di quella intera mondiale, superando di gran lunga il Giappone e i medesimi Stati Uniti, nei confronti dei quali i fondi sovrani cinesi vantano, inoltre, un consistente controllo finanziario, detenendo oltre il 20% del debito pubblico americano, il quale a sua volta è quasi il 140% del PIL. Già l'attacco alle torri gemelle e al Pentagono dell'11 settembre 2001, i conseguenti successivi errori e orrori compiuti dall'amministrazione Bush in Iraq e in Afghanistan, dove gli "yankee" sembrano essere stati attratti in un "buco nero" senza la possibilità di potervi uscire e trascinandovi i suoi alleati, Italia compresa, avevano messo progressivamente in ginocchio il gigante a "stelle e strisce" dai piedi d'argilla, sia da un punto di vista politico sia da quello economico a causa dell'ingente impegno bellico, non compensato dalla desiderata gestione della "ricostruzione" e derivante espansione dei propri mercati. L'avversione al domino anglo-americano di gran parte del mondo arabo e islamico, spesso violentato nei suoi usi e costumi, sfruttato e depredata delle proprie risorse, ha origini ben anteriori a quell'11 settembre e non solo nel perenne conflitto israelo-palestinese o nelle diversità di fede religiosa: ciò che è avvenuto dopo sembra ricadere in una precisa strategia per scavare il fossato dell'odio e delle divisioni, per alimentare il mercato della guerra e degli armamenti. Inoltre la crisi causata dal crollo dei mutui "sub prime" e dalla bancarotta della Lehman Brothers Holdings, annunciata come un fulmine a ciel sereno il 15 settembre 2008 dopo quasi 160 anni di attività in campo finanziario, è stato un ulteriore segnale delle mire utopistiche di siffatto sistema liberal-capitalista, al punto da determinare, fra l'altro, la svolta con l'elezione del democratico Barak Obama alle presidenziali del novembre 2008. Applicati da quest'ultimo i correttivi per sanare evidenti sperequazioni nella società americana (fragorosa è stata la riforma del sistema sanitario), il neo-presidente si è trovato comunque a dover affrontare conti pubblici in profondo rosso come sopra ricordato. Certamente gli USA conservano ancora larga parte del loro peso di grande potenza a livello mondiale, anche perché possono sempre

fare affidamento sulle ingenti risorse finanziarie della Federal Reserve tramite prestiti a basso costo (a differenza di quanto avviene nei paesi europei che debbono passare per il tramite delle banche senza poter attingere direttamente nei forzieri della BCE), ma sono ormai costretti ad abbandonare i loro disegni di dominio planetario incontrastato che gli si prefiguravano all'inizio del millennio appena trascorso. In questo scenario l'Europa dov'è, schiava dei banchieri privati e incapace di darsi quel ruolo che le spetta per tradizione e civiltà sullo scacchiere mondiale? Abbia il coraggio di alzarsi in piedi il Vecchio Continente e non sentirsi solo partecipe dell'unione monetaria che già tanti scompensi economici ha comportato, ma essere l'Europa Nazione delle Patrie, forte delle sue diversità e specificità. In tale contesto il Bel Paese deve decidere una volta per tutte di risalire la china della competitività, senza la quale non ci può essere occupazione stabile, benessere e progresso, partendo dalla diversificazione delle fonti energetiche e non solo rinnovabili, le quali, oltreché comportare problemi di gestione delle reti elettriche concepite per flussi energetici a senso unico, sono soggette alla saturazione, complice anche il momento non lontano in cui la UE chiuderà il rubinetto al sistema degli incentivi. Proprio nel luglio scorso, a causa di una frana in Svizzera che ha travolto le condutture del "Transitgas", è venuta mancare, e lo sarà ancora per mesi, una delle principali forniture di gas metano all'Italia, ripartite in maniera grossomodo equivalente fra quest'ultima proveniente da Olanda e Norvegia, quella algerina "Transmed", potenziata con una seconda linea nel 1997, la libica "Greenstream", operativa dal 2004, e quella giungente dalla Russia attraverso l'Ucraina "TAG-Trans Austria Gasleitung". Anche la TAG è stata al centro, negli anni passati, di controversie fra il gigante russo Gazprom e le autorità di Kijev, rischiando di compromettere gli approvvigionamenti invernali; insomma, si prospetta anche un rischio di gas in riserva in caso di freddo eccezionale. In quest'ottica un passo avanti è costituito dall'accordo raggiunto alla fine dello scorso anno in merito alla costruzione del gasdotto "South Stream", che dovrebbe portare il gas dalla Russia all'Italia transitando più a sud per la Turchia e i Balcani, ma non più per l'Ucraina, nel quadro complessivo di altre collaborazioni commerciali avviate tra Gazprom e l'ENI. Quest'ultimo si va ad aggiungere al progetto "GALSI" per la realizzazione di un gasdotto dall'Algeria all'Italia, attraverso la Sardegna, ad opera di un Consorzio societario, costituito nel 2003 fra Sonatrach (compagnia di stato algerina), Edison, Enel, Regione Sardegna e Gruppo HERA, la cui entrata in servizio è prevista solo per il 2014, a quello della EGL relativo al gasdotto Trans-Adriatico ("TAP-Trans-Adriatic Pipeline"), che conetterà Italia e Grecia tramite l'Albania, e al progetto dell'Interconnettore Grecia-Italia "IGI", i quali consentiranno di convogliare il gas naturale proveniente dalla zona del Caucaso e del Mar Caspio. Diversificare, però, significa anche rivolgersi ad altre nazioni, il più possibile "geo-politicamente"



distanti, e guardare a fonti energetiche di altro genere; quindi, ad esempio, a un programma nucleare che non sia esclusivamente orientato sulle sole tecnologie a fissione, consolidate nella produzione di energia elettrica da decenni, ma anche su quelle a fusione nucleare, oggetto di ricerche e sperimentazioni a livello europeo da altrettanto tempo e che rappresenterebbero una fonte praticamente inesauribile. E' probabile pure che tali scelte siano influenzate da chi vuole vendere "know how", tecnologia, progetti e impianti a un paese che non li ha più sviluppati da ben ventitré anni a furor di popolo, ma occorre senz'altro ripartire investendo nella ricerca per valorizzare quei cervelli che l'Italia ha sempre mostrato al mondo di avere nel corso dei millenni, magari promovendo un progetto pilota di socializzazione in cui gli stessi ricercatori e tecnici siano protagonisti e motivati dagli utili. Di fronte a tali pesanti questioni epocali, fa sorridere chi pensa a coltivare il proprio orticello sperando nella fruttifera alleanza con quello o tal altro partito politico, senza nessun presupposto di convergenza programmatica o ideale, ma avendo come obiettivo la mera propria convenienza personale: lo vada a raccontare ai tanti disoccupati, sfrattati o sommersi dall'immondizia davanti casa. Di ben altra mentalità c'è urgente assoluto bisogno.